

ale

di Roma

pressioni di
spesso una
danna della
Fasolo, con-
polizia nella
o la validità
riale. Il 5
giornata di
di tutte le
er questo il
che da parte
mente anti-
e massiccia
attività digi-
lotta delle

Architettura

ata di lotta
o le reda-

a genera-
na ad Ar-

svolgerà
contro i
martedì
partiranno
la per an-
processo.

pro-
1971

nalità

ono stati in-
processo an-
tortoria sono
assolti.

parentemen-
questa nor-
o invece un
escio e giu-
itti i testi-
casi di ma-
i qualunque
sistema ap-
stuosamen-
degli im-
i completa-
nel caso in
sgonfiata ed
i in strut-

vocato Eme-
testato con
le testimo-
che dopo
con i calci
no raggiun-
no del pa-
chiarato di
nte una ca-
denunciato
riminazione
di ogni fon-
persone che
ognosno pe-
nte elimina-
di testimo-

lunga came-
on un'ordi-
cezione di
più l'esten-
articolo 465
questione

esso — per
to lo stato
lico a Tren-
ventosa re-
zione dello
te colonel-
rabbinieri al
lino dell'uf-
ra) — è sta-
i sono stati
tuzionale.

brerie
IANO
MUNISTA

CISMO

ERAI

TA

ita della cnsi
del Pci diventò
il è sorta l'Italia

MERCOLEDÌ

6
GIUGNO
1973

Lire 50

LOTTA CONTINUA

E' CONFERMATO: MONTI FINANZIO' LA STRAGE

Accertata l'autenticità di una lettera che nel 1969 sollecitava il petroliere per il versamento di 18 milioni a Pino Rauti

MILANO, 5 giugno

Dall'inchiesta sulla strage di piazza Fontana è emersa un'altra prova che coinvolge il petroliere Attilio Monti nel finanziamento della strage. L'anno scorso, infatti, erano state consegnate al giudice di Treviso, Stiz, due lettere indirizzate una a Monti e una a suo genero, Rieffeser, amministratore delegato della Sarom (pe-

troli) firmate dall'avv. Cavalli e da Lando Dell'Amico, titolare dell'agenzia di stampa Montecitorio. Il contenuto delle lettere era pressoché analogo: si sollecitava un vaglia di 18 milioni, promesso a Rauti e non ancora arrivato.

Le lettere erano datate una 7 luglio 1969, l'altra 18 settembre dello stesso anno.

Monti, interrogato da D'Ambrosio, aveva negato di aver mai visto quella lettera ed era stato indiziato di falsa testimonianza; il Cavalli aveva riconosciuto la sua firma, ma aveva sostenuto che gli era stato rubato un foglio di carta da lui già firmato e quindi di non sapere nulla del testo dattiloscritto della lettera, ma questa spiegazione non aveva convinto D'Ambrosio che lo aveva indiziato di simulazione di reato.

L'autore dell'altra lettera, Dell'Amico e il destinatario Rieffeser avevano dichiarato di non saperne nulla, ed erano stati indiziati anche loro per gli stessi reati.

D'Ambrosio aveva poi disposto una perizia calligrafica sulla firma del Dell'Amico. Oggi è stata depositata la perizia che conferma l'autenticità della firma. Risulta chiaro, anche dall'inchiesta, che Monti ha finanziato l'organizzazione della strage, passando i soldi direttamente a Pino Rauti, allora capo di Ordine Nuovo. Sempre nell'inchiesta sulla strage di piazza Fontana, bisogna registrare altre due

perizie disposte da D'Ambrosio. Una riguarda l'elettrocalamita sequestrata a Ferrara nell'officina di Claudio Orsi: la perizia deve accertare se è uguale a quelle usate per confezionare gli ordigni inesplosi sui treni.

L'altra perizia ordinata da D'Ambrosio riguarda un foglietto trovato nella patente di cui Guido Paglia, il giornalista fascista interrogato recentemente da D'Ambrosio, aveva denunciato lo smarrimento.

Questa patente era stata trovata dai carabinieri e consegnata a D'Ambrosio; il giudice vi aveva trovato un foglietto, con una lista di nomi di alcuni compagni e il nome della donna di Paglia.

La calligrafia, però, non era quella di Guido Paglia e D'Ambrosio confrontandola con alcuni fogli che sono agli atti, ha scoperto una rassomiglianza con la calligrafia di Mario Merlino, il fascista infiltrato nel circolo 22 Marzo. Paglia nega di conoscere Merlino, ma la perizia calligrafica, se risulterà positiva, potrebbe dimostrare il contrario.

RIPRENDONO I NEGOZIATI KISSINGER LE DUC THO

Dalla ripresa questa settimana a Parigi dei colloqui straordinari Kissinger-Le Duc Tho dovrebbe trapelare qualche segno se l'amministrazione Nixon ha infine fatto le sue scelte per quanto concerne la sua politica indocinese. Il fatto nuovo intervenuto è il voto prima alla Camera dei rappresentanti e poi al Senato degli Stati Uniti che blocca i finanziamenti per l'offensiva aerea in Cambogia e che si accompagna al riconoscimento esplicito, almeno di una parte dell'establishment americano, che la guerra oggi condotta in Indocina è un atto criminale del governo di Washington. Per quanto possa sembrare stupefacente il fatto che solo adesso il Congresso si sia deciso a prendere un'iniziativa che tende in qualche modo a frenare l'applicazione ad oltranza della «dottrina Nixon» nell'Asia sudorientale, è questo il segno importante di una spaccatura nella classe dirigente americana che ha finora mantenuto almeno formalmente una sostanziale unità di intenti sulla politica da seguire in Indocina, ben determinata a mantenere questa zona aperta alla penetrazione del capitalismo. La frustrazione della sconfitta subita, la preoccupazione per i co-

sti progressivamente crescenti di un impegno militare che non offre prevedibili esiti di successo, la diffidenza aperta in un gruppo presidenziale che ha dimostrato di saper governare soltanto con la truffa eretta a sistema, tutto ciò ha evidentemente fatto coagulare una serie di dissensi nella borghesia americana; dissensi che avevano cominciato a delinearsi dal momento in cui se i costi di questa operazione neocoloniale apparvero troppo elevati, e che, anche se oggi si ammantano di motivazioni umanitarie e morali, hanno questa sola causa reale: il prezzo con cui si può mantenere in Indocina nell'area del «mondo libero» ha ormai superato i limiti di sicurezza del sistema.

Ancora una volta dunque la travolgente vittoria delle forze di liberazione indocinesi si ripercuote nel sistema imperialista facendone esplodere le contraddizioni interne in una catena di reazioni che sono giunte a mettere in crisi lo stesso ordinamento costituzionale degli Stati Uniti. Sebbene lo scandalo Watergate non possa essere che indirettamente collegato con la guerra in Indocina, rimane il fatto che esso è nato e si è sviluppato nel quadro della più grossa crisi politica ed economica attraversata dall'imperialismo americano, che esso è esplosa sulla scia della più bruciante sconfitta da esso subita e che solo oggi, quando ancora è aperto il problema della scelta della pace o della guerra, viene usato come arma di condizionamento della politica presidenziale.

Come più volte si è detto, la firma del cessate-il-fuoco più di quattro mesi orsono non deve ingannare sulla situazione tuttora esistente nell'Asia sudorientale. E' ormai chiaro che per Nixon, Kissinger e il Pentagono gli accordi di Parigi non sono stati che un ennesimo accorgimento per guadagnare tempo ottenendo contemporaneamente ciò che era loro necessario a fini interni: il ritiro delle truppe di terra e la restituzione dei piloti. Per il resto tutto è continuato come prima: la guerra prosegue, i bombardamenti aerei sono ripresi nelle zone dove si combatte o vengono minacciati sul territorio della RDV, il governo fantoccio di Thieu continua ad essere puntellato con massicce attrezzature militari e un altrettanto massiccio contributo di «esperti», la repressione infuria nel Vietnam del Sud e impedisce ogni iniziativa politica e ogni possibilità di circolazione interna, presupposto della riconciliazione nazionale. Non potrebbe esservi, in questo sforzo di protrarre ad oltranza lo stato di guerra e di tenere il sud inchiodato a un regime di terrore, confessione più clamorosa dell'isolamento politico di quell'amministrazione fantoccio il cui mantenimento è costato e costa tanto caro all'economia americana e al sistema economico internazionale dell'imperialismo. Così come sul fallimento dell'operazione americana in Cambogia nulla potrebbe essere più illuminante della barriera di ferro e di fuoco con cui ormai da più di tre mesi viene quotidianamente circondata Phnom Penh per impedire al regime di Lon Nol di cadere e alle forze dei khmer rossi di occupare la capitale (si calcola che i B-52 scaricano ogni giorno in Cambogia un quantitativo di bombe superiore a quello sganciato sul Nord Vietnam nell'offensiva aerea di Natale). La politica di Nixon in Indocina è così giunta alla sua fase terminale in cui ogni successiva applicazione di potenza distruttrice non solo paga sempre meno — il che è stato il meccanismo inesorabile della sconfitta americana negli ultimi vent'anni — ma diviene direttamente controproducente: un'esibizione cioè

ROMA - PROVOCATORIA SENTENZA CONTRO I 2 COMPAGNI DI ARCHITETTURA

Il tribunale condanna a 7 mesi Ramundo e gli nega la libertà provvisoria

Con una sentenza provocatoria che rinnova ancora una volta i fasti repressivi della III sezione penale il presidente Iannuzzi ha inflitto 7 mesi di reclusione a Paolo Ramundo e 6 ad Adachiara Zevi. Il primo, che non frustra della condizione perché già condannato in passato per vicende legate alla sua militanza politica ad Architettura, dovrà scontare la pena. Questo, in sintesi, l'incredibile esito del processo ai 2 compagni di Lotta Continua.

Un migliaio di compagni era arrivato davanti al «palazzaccio» di piazzale Clodio in corteo da Valle Giulia. Qui la polizia, in schieramento da grandi occasioni, aveva provocato più volte i compagni.

Poi il processo, aperto da una lunga sfilata di testimoni d'accusa: poliziotti e assistenti fascisti dell'ultra-fascista Fasolo che avevano «visto». Tanto il barone di architettura quanto i suoi scherani (uno di questi è un noto picchiatore del Fuan, un altro è un attivo esponente missino di Sezze) hanno dovuto ammettere che il «pubblico ufficio» contestato non era neppure in atto: Fasolo infatti non doveva tenere gli esami né in quel giorno né in quell'aula; gli esami del resto erano resi nulli in ogni caso dalla composizione irregolare della com-

missione. Hanno dovuto ammettere, soprattutto, che la violenza non l'hanno subita ma solo «temuta» e che non sapevano a cosa fosse dovuta la presenza in aula di Paolo e Adachiara. In sostanza è venuto fuori con chiarezza esemplare che le ire di Fasolo si erano appuntate contro di loro esclusivamente perché «noti esponenti dei gruppi».

Il P.M. Amato, quello del processo agli editori di «Strage di stato» aveva dovuto trarre le logiche conseguenze dalla catena di contraddizioni in cui erano caduti testimoni e «parte lesa», «limitandosi» a chiedere per Paolo e Adachiara rispettivamente 4 e 3 mesi.

Eppure il presidente Iannuzzi ha trovato il modo di perfezionare la provocazione. Ma non basta: con una decisione inaudita ha voluto negare la libertà provvisoria a Paolo, che quindi resta in galera a scontare 15 mesi, data la precedente condanna.

Iannuzzi ha forse voluto prendersi la sua meschina vendetta contro la mobilitazione dei compagni, che dopo essere arrivati in corteo e dopo aver presenziato in folla al processo, erano letteralmente esplosi alla lettura della sentenza consigliandolo a fare sgombrare l'aula.

LA DC A CONGRESSO

Questa mattina all'EUR le note di «bianco fiore» daranno il via al XII congresso della democrazia cristiana. 750 delegati, raccolti attorno ai mandari del partito di regime, daranno vita a quel dibattito che la stampa concordemente definisce «il più difficile», «il più decisivo», «il più importante» del dopoguerra.

Tutti d'accordo (e l'andamento paradossale della crisi di governo «congelata» ne è la miglior prova) che alla dc spetti il compito di arbitra assoluta di una situazione politica complicata, e largamente degenerata soprattutto nell'ultimo periodo. E contemporaneamente nessuno nasconde, a cominciare dalla grande stampa padronale (con un po' più di fiducia nelle capacità direttoriali di Fanfani La Stampa, con un po' più di ironica sfiducia il Corriere) un'ampia dose di scetticismo sulle possibilità reali dei grandi capi democristiani di elaborare nel congresso soluzioni stabili e di

offrire prospettive e garanzie effettive al fronte borghese in attesa.

Questa contraddittorietà di atteggiamento è il sintomo di quelle altre più profonde contraddizioni che ne stanno alla base: e cioè che la dc, decisivo perno politico del dominio di classe della borghesia, arriva a questo congresso sconfitta, perché il suo governo è stato sconfitto nello scontro politico con la classe operaia per il quale era stato creato e sostenuto. Questa verità elementare e radicale spiega perché la lunga indocinosa agonia del governo Andreotti, con il suo contorno di colpi di mano terroristici e di ricatti reazionari gravi su questo congresso e al di là di esso come un retaggio pesantissimo e ineliminabile. Non tanto e non solo perché Andreotti, come scrive La Stampa, «giocherà duro», ma perché il significato e le forme della crisi del suo governo (aldilà della soddisfazione che possono dare alle ambizioni arbitrali di Fanfani) rendono estremamente difficile e improbabile la stabilità e l'efficacia di qualunque soluzione politica si voglia adottare. Su questa contraddizione di fondo si aprono le molteplici domande a indovinare che fioriscono sulla stampa di questi giorni: dalla permanenza della soluzione di destra fino a nuove elezioni, alla «inversione di tendenza» sotto forma di tripartito con l'appoggio esterno del Psi, o di quadripartito direttoriale, o di monocolore di transizione.

Anche se appare evidente che il ritorno al centro sinistra, da giocarsi tra Rumor e Fanfani, è generalmente dato per scontato.

Appare comunque sempre meno probabile che le carte vengano giocate nel congresso: i frenetici rimestamenti di Fanfani per mettere insieme una maggioranza quasi universale fanno sospettare che se il congresso esprimerà un così unanime accordo dei principali notabili è perché il tressette se lo giocheranno poi (e chi sarà il morto si vedrà a cose fatte) nell'intimità del consiglio nazionale, che avrà luogo come è noto la domenica successiva, 17 giugno.

Nella rissa dei notabili democristiani, vince il migliore. Al successore di Andreotti l'Unità di domenica nel suo editoriale chiede una scelta principale e discriminante, e cioè il

ripristino della legalità antifascista.

In cambio offre alla dc, anzi, specificamente alla parte democratica e antifascista della dc, unità e collaborazione: in questi termini si presenta oggi, spiega l'Unità, la «questione comunista».

Una cosa principale e discriminante lo stesso giorno chiede anche il Corriere della sera: e cioè «se si intenda rimettere l'impresa, con la sua morale e il suo profitto, al centro dello sviluppo economico».

E' attorno a questa domanda, che esprime in forma filosofica la contraddizione principale della società e la radice della crisi in cui si dibattono la borghesia e i suoi governi, che si giocherà la partita. Con essa si dovranno confrontare tutte le possibili soluzioni ed equilibri che il partito del potere deciderà, a cominciare da quella «inversione di tendenza» alla quale l'opposizione di sua maestà ha subordinato, in maniera sempre più scopertamente complice, ogni sua scelta.

Michelin - 8 ORE DI SCIOPERO

TORINO, 5 giugno

Alla Michelin di Stura stamattina gli operai hanno deciso uno sciopero di otto ore per tutti e tre i turni. Subito dopo si sono organizzati picchetti che, mentre la polizia stazionava davanti alle porte, hanno tenuto fuori capi e impiegati. La vertenza è ormai in piedi da otto mesi, con più di cento ore di sciopero. Di fronte all'atteggiamento intransigente della direzione, lo sciopero di oggi che sta dimostrando una straordinaria compattezza segna un momento importante di radicalizzazione della lotta. Gli obiettivi operai, particolarmente significativi in questo momento di attacco ai salari reali e di tentativo di restaurazione dell'autorità di fabbrica, sono il salario minimo garantito di 180.000 lire, l'abolizione della IV categoria, il passaggio automatico alle categorie superiori, oltre all'istituzione di un libretto sanitario personale e al riconoscimento del CdF.

CONGRESSO FIM: punti fermi contro la tregua e la regolamentazione, ma all'interno di un gioco ambiguo di schieramenti

Il congresso nazionale della FIM, iniziato all'insegna della polemica contro le posizioni di Amendola e Lama e della denuncia della linea «globalistica» e «istituzionale» delle tesi della CGIL, è terminato, dopo quattro giorni di dibattito, senza tener fede fino in fondo a quelle premesse. Carniti, nel suo discorso conclusivo, ha ridimensionato il suo attacco, confessando apertamente il modo con cui l'Espresso aveva riportato la sua intervista (col grottesco titolo: «Al Pci gliela insegno io»), e dichiarandosi d'accordo con l'interpretazione data da Trentin sul punto controverso delle tesi della CGIL relative ai rapporti con le forze politiche e le istituzioni. Nello stesso tempo l'«Unità» che aveva cominciato col criticare aspramente Carniti accusandolo di massimalismo e di pansindacalismo, ha poi cambiato to-

no. Più che un ripiegamento da parte del gruppo dirigente della FIM, bisognerebbe parlare di una battaglia appena accennata, ma mai data fino in fondo, che se ha confermato il ruolo di «sinistra» della FIM nello schieramento sindacale, ne ha anche ribadito il carattere ambiguo.

Inoltre, in questa circostanza, il dibattito della FIM è stato direttamente condizionato dalla necessità di inserirsi nella discussione all'interno della CISL, che si sta preparando al congresso confederale. Se in passato la FIM aveva potuto marciare relativamente per conto suo, ora ha dovuto farsi carico dei problemi della confederazione, per affrontare la battaglia contro la destra antiunitaria di Scilla. Tutto ciò ha significato il rafforzamento dell'alleanza con il segretario generale della CISL, Storti, con il quale la FIM tenterà di

portare avanti la lotta per l'unità. Il prezzo pagato per questa operazione è stato evidentemente quello di non poter spingere fino in fondo la critica alla politica delle confederazioni e di limitare in modo equivoco l'attacco contro la CISL alle sole forze della destra anti-unitaria, salvando il resto, e di lasciare completamente in disparte ogni giudizio sulla Democrazia cristiana. Da questo punto di vista, le ripetute critiche contro la CGIL e contro il Pci, anche se spesso attuate con motivazioni corrette e «di sinistra», hanno lasciato l'impressione di essere viziata da considerazioni strumentali e ambigue.

Sarebbe però riduttivo vedere il dibattito di Bergamo soltanto all'interno delle grandi manovre in vista dei congressi confederali. Al di là (Continua a pag. 4)

(Continua a pag. 4)

PARLANO GLI OPERAI DELL'ITALSIDER DI BAGNOLI

La settimana scorsa abbiamo tenuto una tavola rotonda con un gruppo di operai dell'Italsider di Bagnoli e di militanti di Lotta Continua per fare un quadro della situazione all'Italsider dopo la chiusura dei contratti.

Riportiamo il dibattito così come si è svolto perché ci pare molto indicativo del clima che c'è in fabbrica.

Domanda: Vorremmo conoscere quali argomenti si discutono oggi in fabbrica e quali sono i punti su cui sta maturando la lotta.

LA NOCIVITÀ

SALVATORE I - Vorrei parlare subito di una cosa successa oggi. C'era una sfuggita di gas è venuto un tecnico della SIL e ha detto che non c'era niente tranne che in un punto e che bisogna sopportarlo. Quando avevamo chiesto notizie al sindacato su questo punto ci avevano risposto che nel contratto si faceva riferimento all'accordo Alfa sud. Ma di questo accordo noi non conosciamo niente. Ci hanno detto solo che all'Alfa sud ci sono reparti particolari, come la verniciatura, che non sono paragonabili come nocività all'Italsider, lo però so che da noi al reparto Locomobili si vernicia al chiuso senza protezioni, e tutti quelli che lavorano vicino respirano a pieni polmoni la vernice.

Alla cokeria, anche se si diceva che non c'era rimedio, qualcosa è cambiato. I sindacati ora quando parlano di nocività dicono sempre che ci sono problemi più importanti. Quelli della SIL ti fregano proprio quando la nocività è lieve ma costante che tu non te ne accorgi « a naso » ed è la più pericolosa.

MIMMO - Secondo me la nocività è un problema esplosivo ma certe volte è talmente vasto che sembra irresolvibile.

Il momento più alto della lotta alla nocività è stato il 1969-70 perché c'era una carica di lotta che trovò nella nocività uno dei punti su cui esprimersi. I sindacati fecero venire una commissione di medici. Nel CdF ci fu una spaccatura, perché alcuni dicevano che era comunque positivo conoscere le malattie, altri dicevano che se non si cambiava niente non gli importava nemmeno di sapere le malattie. Comunque il risultato fu la compilazione di schede in doppia copia, una per l'operaio che non se ne fa niente, una per la direzione che invece la usa, e quando si arriva ai limiti di rottura ti sposta in reparti meno nocivi. Questo significa programmare tutte le malattie per tutti gli operai. Io sono stato anche a Taranto, e lì c'era una cosa buona, perché il caposquadra, che poi è un ope-

raio che deve lavorare in quel posto, è stato addestrato a leggere gli strumenti, e la nocività la controllano gli operai. Ero proprio io che facevo questo lavoro: risultò che con questa squadra dovevamo restare a Taranto due anni, e invece dopo 10 mesi ci hanno rimandato a casa.

IL SINDACATO

SALVATORE II - Vorrei parlare dei rapporti col sindacato. C'è una grossa tensione antisindacale in fabbrica ma non organizzata. Questo ancora a causa dei livelli e ora anche per il contratto. Però c'è anche una ricerca di organizzazione una coscienza che bisogna imparare a guidarsi da soli. C'è una confusione che deriva dal fatto che non si fa più distinzione sui delegati. Il delegato infatti sostiene per primo lo scontro con gli operai, il sindacato non è riuscito a farne un suo strumento però neanche uno strumento deviato degli operai. Ormai ogni cosa che succede è colpa del delegato; il delegato si rende conto che gli operai hanno ragione, ma non ha gli strumenti per tradurre in termini politici queste esigenze. Perciò si stanno verificando molte dimissioni di delegati. Secondo me c'è il rischio — e già corrono voci su questo — che facciano i delegati di zona. Questo significa elezioni ancora più burocratiche e non controllabili dagli operai. Inoltre facendo un delegato ogni due o tre reparti, si realizza quello che dice Lama, che un reparto prima di scioperare si deve consultare con gli altri, inoltre questo favorirebbe anche la rotazione degli operai all'interno delle zone. E' da notare che il sindacato giura e spergiura che il delegato per zone non si farà mai; però in alcuni reparti dove il delegato si è dimesso, il sindacato non si è preoccupato di farlo rieleggere.

ANTONIO - C'è un altro strumento poi per selezionare i delegati: i permessi sindacali. Il sindacato dà le ore di permesso alle persone ritenute « importanti ». Noi abbiamo chiesto con che criterio avvengono queste assegnazioni: l'esecutivo ci ha risposto che loro non sanno chi è che firma questi permessi. Uno strascico di questa polemica si vede anche nel documento Fiom che dice che deve essere il consiglio e non l'esecutivo

a decidere l'uso del monte ore. Non si contano i favoritismi in questo campo però anche gli operai si organizzano. Alcuni operai della cokeria ci hanno detto che loro il delegato non lo fanno mai andare solo, ma a rotazione lo accompagnano cinque operai (pare addirittura che questo fatto sia riconosciuto in un accordo con la direzione).

SALVATORE II - Ritornando al punto di partenza, c'è da dire nella critica antisindacale c'è una maggiore maturità: prima si faceva l'urlata, oggi si fa una critica precisa per esempio si rimprovera al sindacato di aver permesso una crescita del numero delle piccole ditte da quando è stato fatto l'accordo che riduceva le ditte a due grandi imprese statali.

MIMMO - In questo contratto come nel passato c'è stato un nuovo salto politico: ora tocca alle punte più avanzate degli operai di conservare questo salto se no il sindacato a poco a poco cerca di farci rientrare nella sua logica. Anche se questa volta è più difficile perché in occasioni come l'occupazione della Fiat o della Rai si è visto che cosa significa quando decidono gli operai.

ANTONIO - Alcuni di noi sono stati invitati al congresso CGIL, però penso che ci sarà poca partecipazione, sempre per la questione dei permessi. Hanno invitato anche i non iscritti per capire meglio che aria tira in fabbrica, e io credo che soprattutto tra i delegati più incerti, molti parteciperanno.

LE DISCUSSIONI DI REPARTO: SALARIO, PENSIONE ANTICIPATA, DELEGATI

MIMMO - Per me oggi si vede molto chiaro che cosa vogliono fare gli operai, prima sulla questione della piazza e dei livelli, poi contro Andreotti, poi l'ultima settimana di lotta gli operai hanno rotto i freni.

C'è una tensione che non ho mai visto. Nel mio reparto nei giorni passati c'è stato uno scontro tra chi voleva fare lo straordinario e chi no. Molto contrario era uno che è fratello di un delegato che ha un bar dentro l'Italsider, e lui personalmente dopo il lavoro fa il sagrestano. Quelli che invece volevano farlo erano quelli che più avevano lottato. Perciò io me ne stavo in disparte, perché proprio era difficile prendere posizione, poi quelli più combattivi, conoscendomi, hanno chiesto il mio parere: dicci tu, i nostri figli hanno fame, che cosa dobbiamo fare. Io gli ho detto che erano vere tutte le cose che dicevano, però se i soldi sono pochi, se non ci sono delle lotte per avere più salario, c'è un responsabile: bisogna organizzarsi per lottare anche se il sindacato non lo vuole fare.

Si discute molto e accesamente. Oggi per esempio c'è stata una grossa discussione sulla legalizzazione dell'aborto, e tutti quanti vedevano in questa questione un'altra prova dell'oppressione sugli operai, perché è chiaro che l'aborto è una cosa a cui devono ricorrere soprattutto i proletari.

Da un lato la tendenza degli operai è monetizzare, chiedere soldi, dall'altro c'è il sindacato che fa il terrorismo psicologico e perciò lo straordinario diventa l'unica soluzione. A me addirittura lo straordinario me lo ha proposto il delegato. E' vero Andreotti lo abbiamo buttato giù, però i frutti della lotta sono troppo scarsi.

Oggi un operaio mi ha abbracciato e mi ha baciato, io gli ho chiesto perché, e lui mi ha detto che aveva letto su un giornale che tutte le cose che da sei mesi gli dicevo sulla strage di stato a Milano erano proprio vere. Questo fa capire come oggi si segue il problema dei fascisti e del fascismo di stato.



Sui delegati a me è arrivata la voce che ne vogliono fare 60 (invece di circa 150), formando tre liste di 60 persone ogni sindacato e poi sceglierne 20 per ognuna. Questo sarebbe proprio un delegato professionale, e gli faranno fare anche la scuola sindacale. Uno zonale mi ha spiegato in tono confidenziale, tu capisci, ci sono tanti delegati che non sono capaci, non sono preparati, ci vorrebbe gente come te, ci vuole la qualità, non la quantità. Capisci? Credo che dobbiamo discutere molto sui consigli e leggere anche bene i documenti della CGIL, perché ad esempio su questa questione di 60 delegati ci sono le voci più diverse. Qualcuno dice che il 20 per cento dovrebbe essere nominato dall'alto e l'80 per cento dalla base, e nell'esecutivo rappresentanza paritetica dei tre sindacati. Insomma una riedizione delle commissioni interne peggiorate.

Questa è una manovra molto pericolosa, perché già una volta è successo che quelli della FIM si sono messi a boicottare gli scioperi. Nonostante tutto il delegato è importante, per frenare gli scioperi, infatti in alcuni reparti lo sciopero autonomo è riuscito proprio quando ci mancava il delegato.

Anch'io sono d'accordo che oggi la critica al delegato è più costruttiva, infatti ho sentito molti operai che rimproverano al delegato di non sapere niente di politica. Se non ci fossero quelli come Lotta Continua — dicevano — noi di politica non ne sapremmo niente, e poi nel reparto ci sono molti operai che di politica capiscono di più del delegato.

Comunque se ci saranno queste elezioni dei delegati, bisogna vedere bene come si elegge il delegato. Sul problema degli aumenti, penso che dovremmo avere un programma salariale più ampio: ad esempio, nel documento della Fiom si parla molto degli scatti di contingenza.

Un altro punto che in fabbrica si discute è quello di andare in pensione a 50 anni, primo perché a 60 non ci arrivi, e noi rivogliamo i soldi che abbiamo pagato all'INPS, secondo perché in questa maniera ci sarebbe posto per moltissimi giovani oggi disoccupati.

I CAPI

Domanda: Qual è attualmente l'atteggiamento degli operai verso i capi?

SALVATORE - L'Italsider, da questo punto di vista è veramente ingovernabile, la funzione politica dei capi è ridotta al massimo. Ora stanno abbastanza buoni, ma dopo il contratto ogni tanto qualcuno alza la testa e ha già avuto la risposta che merita. Si sta tentando di far passare la repressione e qualche volta i sindacati la avallano, sempre giocando sul delegato e pretendendo una specie di disciplina militare; prima magari si esegue un ordine sbagliato, poi, quando vedi il delegato, per via gerarchica, magari protesti.

Prima del '68 quando cominciavano le prime ribellioni ci furono le prime ribelle della direzione, e furono due: l'operaio studente, e l'operaio capo. L'operaio studente si teneva a bada con la scuola, e l'operaio capo doveva mantenere la disciplina con l'«amicizia». Molti operai studenti avevano veramente l'illusione di fare carriera, ma ora dicono che lo fanno per la «cultura».

Gli operai però si sono impadroniti

di questa linea e hanno cominciato a imporre i capi alla direzione. Nel nostro reparto abbiamo fatto diversi capi e abbiamo nostri criteri. Anche per i livelli, per esempio noi diciamo che bisogna guardare all'anzianità e al bisogno, e abbiamo fatto avere il 5° livello a un operaio anziano e con cinque figli, anche se tecnicamente forse non era il più adatto. Ora discutiamo se dobbiamo anche inserire un criterio politico, e cioè guardare anche a come uno ha lottato.

I capi che facciamo noi un po' convengono anche alla direzione perché ci sono meno contestazioni; però il capo che facciamo noi lo teniamo in pugno e gli diciamo sempre: siamo stati noi che ti abbiamo fatto capo

e ti possiamo togliere. Infatti quando noi abbiamo mandato via qualche capo, gli abbiamo fatto la lettera di accompagnamento nel reparto dove andava e anche lì lo hanno irfutato. Alla cokeria mi risulta che hanno mandato via molti capi.

Un esempio del criterio politico c'è stato recentemente: uno che doveva fare il verificatore, in un giorno verificò almeno 1.500 perni, cosicché abbiamo deciso che il capo non lo può fare.

La riunione si chiude con l'impegno a trattare separatamente i due principali argomenti: il salario e i delegati in successive riunioni. I compagni hanno organizzato anche la presenza nel congresso della CGIL.

LETTERE

A proposito del convegno nazionale delle comunità cristiane

Si è tenuto a Roma il 2 e 3 giugno 1973 il Convegno nazionale dei gruppi e delle comunità cristiane di base. La discussione si è articolata sui temi che avevano come riferimento la lotta di liberazione degli oppressi ed il suo rapporto con il messaggio di fede. La discussione, molto franca ed aperta, compiuta da più di 500 rappresentanti dei gruppi di base, ha indicato alcune linee operative che mi sembra utile segnalare. Partendo da una chiara e collettiva riconferma della scelta di classe, si è deciso di proseguire la battaglia per l'abrogazione del Concordato fascista e di approfondire l'analisi del potere economico della Chiesa, che si individua sempre di più non solo nella speculazione sulle aree fabbricabili, ma soprattutto nei settori più avanzati dell'industria nel nostro paese.

Si è anche detto che la lotta dovrà articolarsi inoltre con la presenza a favore dell'istituto civile del divorzio, nel caso si giungesse al referendum abrogativo, e con un'azione di demistificazione della posizione dei vescovi italiani sull'aborto.

Un dibattito che ha dimostrato l'inconsistenza di certe posizioni tese a teorizzare in modo interessato il «rifiuto del movimento» e lo «spontaneismo populista», ogni qualvolta si cerca di passare ad azioni dirette e a forme di propaganda che mettono a nudo il rapporto tra blocco clericale e la sua espressione partitica che è la DC.

UN COMPAGNO DI L.C.

Ancora sul carcere-lager di Messina

Compagni,

nel mese di gennaio ho fatto una istanza per essere ricoverato in un centro clinico perché avevo necessità di un intervento chirurgico. Tale istanza mi fu accettata dal ministero di grazia e giustizia e fui mandato a Messina. Qui mi sono reso conto di non essere in un centro clinico ma in un campo di concentramento. Se cerchi l'infermiere perché qualcuno si senta male prima che arrivi passa almeno un'ora, non si può chiamare più di una volta perché se lo fai finisci alle celle con il trattamento usato da tutti i carceri: vitto ridotto, pancaccio e squadre di agenti per i pestaggi a pugni e calci.

Prima dell'intervento ti danno il vitto speciale: 50 gr. di carne, due panini, una mela e una pera, due etti e mezzo di pasta in due razioni. Allo spaccio non si può comperare niente.

Quando si va all'aria giornaliera si viene perquisiti e così quando si rientra: ci tengono chiusi per 20 minuti mentre l'agente di custodia passa da una provocatione all'altra nella speranza che qualcuno si ribelli.

Con me c'era un giovane calabrese che soffriva di un forte dolore alla schiena, era arrivato da 4 giorni e ancora nessuno lo aveva visitato: una sera decise di chiamare l'infermiere e dato che ritardava e lui stava male lo chiamò più di una volta. Quando arrivò lo portò prima dal maresciallo e poi alle celle d'isolamento. A questo punto mi ribellai senza lasciarmi intimidire, ma l'unica risposta fu che dovevo ringraziare che stavo per partire perché se no me le avrebbero fatte vedere belle. Quando partii seppi che il compagno lo stavano rimandando ad Augusta con un rapporto punitivo e senza cure.

Questo è il centro clinico di Messina, figuriamoci gli altri reparti. A pugno chiuso.

LA SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

Oggi abbiamo ricevuto:	Lire	La liberazione di Giovanni Marini	Lire
Sede di Bari	37.300	Sede di Riccione	25.000
Sede di Roma:		Sede di Torino	55.000
I compagni del C.N.E.N.	80.000	Un gruppo di impiegati I.N.P.S.	24.500
Sede di Pavia	250.000	Un gruppo di falegnami	10.000
Sede di Napoli:		Nucleo P.I.D. - Saluzzo	5.000
Sez. di San Giovanni	5.000	Studenti d'Azeglio	7.000
Sede di Genova	35.000	Studenti Peano	3.000
Sede di Ferrara:		Giovanni	1.000
Un operaio SOLVIC	1.000	P.R.	1.000
Una casalinga	1.000	Sede di Asti	20.000
Un impiegato I.N.P.S.	10.000	Sede di Palermo	9.000
Un postino	10.000	Un P.I.D.	5.000
I compagni di Chioggia	14.000	B.E.	100.000
Sede di Massa:		Contributi individuali:	
Nucleo operai Nuovo Pignone	20.000	P.P.P. - Roma	200.000
Sez. Mirteto in memoria del compagno partigiano Fernando Uccelli	17.000	A.S. - Roma	20.000
Sede di Pisa:		F.B. - Vicenza	10.000
Un compagno di 82 anni	1.500	Due compagni di Ariccia	10.000
Nucleo Universitario	59.000	S.M. - Perugia	5.000
Sede di Ancona	10.000	Un compagno lavoratore studente - Torino	2.500
Sede di Firenze:		S.P. - Siena	2.000
I compagni della Mensa Universitaria	10.000	M.G. e un professore di economia - Siena	10.000
V.S.C.	4.800	La madre di Roberto Zamarin perché il giornale continui a vivere	20.000
V.D.V.C.	5.200		
Un compagno operaio Europhone	1.000		
Mauro	5.000		
Un compagno	1.500		
I compagni di Taurisano	2.000		
I compagni di Teramo per			

Totale 1.137.300

Totale precedente 26.505.563

Totale complessivo 27.622.863

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS, Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.

Abbonamenti: semestrale L. 6.000 annuale L. 12.000 Estero: semestrale L. 7.500 annuale L. 15.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo 10 - 00153 Roma

NAPOLI - Dietro la vicenda delle giovanissime operaie paralizzate dalla colla

La realtà delle condizioni di lavoro più disumane e dello sfruttamento minorile nelle piccolissime fabbriche - Le interviste all'ospedale Cardarelli

Il 13 maggio scorso, l'Unità in pagina nazionale riportava la notizia che a Napoli più di 50 giovani operaie e operaie e alcuni titolari di piccole aziende, erano ricoverati nei vari ospedali con le gambe paralizzate e semiparalizzate. Tutti erano lavoranti di «laboratori» artigianali per la confezione di borse o di scarpe. Lo scandalo scoppia su tutti i giornali locali e nazionali. In realtà l'ondata dei ricoveri risale a febbraio-marzo, ma fino a maggio non se ne è saputo nulla. E' questo uno degli aspetti più impressionanti che questa gravissima vicenda mette in luce, accanto all'altro, altrettanto bestiale, del lavoro minorile. Già negli anni scorsi, dal '70 al '72, moltissimi operai colpiti da paralisi sono stati ricoverati nei reparti neurologici degli ospedali di Napoli. I medici responsabili, evidentemente rotti a ogni miseria della condizione proletaria, si sono prodotti in approfonditi studi della malattia, senza farne seguire le minime conseguenze di prevenzione. La medicina di classe, nella sua più cruda brutalità, ha dato ancora una volta una delle sue prove migliori: l'indifferenza incredibile dei medici è uno degli aspetti di una realtà della condizione proletaria, fatta di lavoro minorile, di ambienti di lavoro impossibili, di orari massacranti, di compensi ridicoli in cambio di lavori nocivi e pericolosi. In casi come questo non è semplice individuare le responsabilità precise, chiedersi «di chi è la colpa», come se lo chiedono i genitori dei giovani malati.

Secondo le indagini ufficiali, la causa immediata della paralisi, sembra essere l'uso della colla e degli adesivi. Dalle ricerche fatte presso altre aziende calzaturiere, una delle più diffuse nei laboratori colpiti, è la colla-benzina di marca «La Mediterranea», prodotta in una fabbrica di Portici, di cui è proprietario Fiore, l'ex presidente della squadra di calcio del Napoli. E' un componente di questa colla che, assorbito, causa prima l'insipienza, poi la polinevrite da collante, cioè la paralisi delle gambe.

Poi ci sono i mastri di bottega, che usano costantemente la manodopera minorile, bambini da 11 anni in su, con orari dalle 10 alle 14 ore, per un compenso che va dalle 6.000 alle 10 mila lire la settimana, senza nessuna protezione fisica o igienica. Dato che il lavoro è illegale, i giovani assunti in questo modo non hanno marche assicurative, per cui le cure a cui sono sottoposti non si sa da chi verranno pagate. Infine gli istituti di prevenzione e assistenza che, malgrado i casi segnalati negli anni precedenti, si sono ben guardati dal muovere un dito: i vari uffici hanno disposto dei sequestri di colla per le analisi, ma dopo 20 giorni continua il silenzio più completo, mentre è noto che a Napoli ci stamo tutte le attrezzature per fare le analisi in breve tempo. I carrozzoni dell'INAM, dell'INAIL, dell'ENPI, da parte loro, si sono limitati ad avviare una dotta disquisizione se la «polinevrite» si può definire una malattia professionale o semplicemente un infortunio sul lavoro, dato che senza i risultati delle analisi, non si può stabilire se il caso rientri nelle loro tabelle. In questa situazione il PCI e le organizzazioni sindacali fanno appello alle autorità competenti perché intervengano e aspettano lo esito delle indagini. Resta la realtà di oltre cinquanta ragazze e ragazzi dai 12 ai 20 anni, immobilizzati da due mesi in un letto di ospedale: la garanzia perché il silenzio venga rotto, sta nella volontà dei genitori proletari e degli operai colpiti di organizzarsi insieme e chiedere, oltre ai risarcimenti, l'incriminazione dei colpevoli.

Pubblichiamo le interviste fatte ad alcune delle giovani operaie ricoverate al Cardarelli (altre sono ricoverate all'ospedale S. Gennaro):

DENTE LUCIA, anni 19: Da quanto tempo stai qua? Un mese. Dove lavoravi? Alla D'Antonio, una fabbrica di borse in via dei Tribunali. Chi è che ti ha visitato per la prima volta? Ai Pellegrini. Che cosa ti avevano detto? Quanto tempo ti ci voleva per metterti a posto? Loro non sapevano di che cosa si trattava. Dove ti hanno mandato? Mi hanno fatto andare da un neurologo. Sono andata da un privato. Che ti ha detto? Che mi dovevo ricoverare e mi ha mandato qua. Qua che cosa ti stanno facendo? Una cura, degli elettrochoc? Sì, mistanno



facendo delle «correnti». In quanto tempo ti hanno detto che guarisci? Molto tempo, un anno. Ci stanno altre operaie della tua fabbrica? No, solo io. Però altre hanno la stessa malattia? Sì. Il padrone della fabbrica tua, ora cosa fa? Ha chiuso. Quando ti hanno visitato, da cosa hanno detto che dipendeva questa malattia? Dalla colla. Colla-benzina. Credo che si chiami «Mediterranea». Il padrone della tua fabbrica, ti paga l'ospedale? No, poi si vedrà chi deve pagare. Quanti operai eravate? Cinque o sei. Lavoravo là da un anno, gli altri da meno tempo, 5 mesi. Facevate tutti la stessa operazione? Una cuciva a macchina e gli altri al banco; io incollavo. Che materiale usavate? Stoffa, raso per le borse, plastica no. Non vi siete rivolti a nessuno? Non avete parlato con nessuno? No, ho 19 anni. Pensi che la colla sia della colla? Che cosa bisognerebbe fare secondo te? Denunciare quelli che hanno fabbricato la colla. Sai se questa colla si vende ancora o no? Sì, si vende ancora. Non vi state organizzando con le vostre famiglie? Sì, ci stiamo già pensando. Che passaggi fate per lavorare? Portano prima la stoffa e noi l'incolliamo, poi va in macchina, loro tagliano, noi incolliamo e poi va in macchina. Quindi voi toccate con le mani solo la colla e la stoffa. Anche la benzina per togliere le macchie. Sai dove sta il tuo padrone? Non lo so, ma lui non ha colpa. Ma gli altri padroni che usano ancora quella colla hanno colpa. Madre: Sì, ma la useranno di nascosto. Il tuo padrone ti ha messo le marchette? No.

RAIA ROSARIA, 13 anni: Da quanto tempo stai qua? Due mesi. Dove lavoravi? In una fabbrica di scarpe, in Vico Avellino a Tarsia. Quanto tempo hai lavorato là? 18 mesi. Chi ti ha visitato per primo? Risponde la madre: Dal mese di agosto la bambina si sciupava giorno per giorno, non voleva mangiare, da febbraio si lamentava che teneva i dolori nella gambe e mi cadeva per terra. Il dottore disse che era un'anemia; dagli accertamenti non risultava niente. Mi diedero il ricovero immediato e ora è due mesi che sta qua. Quindi l'avevo portata da un dottore privato? La madre: Sì, dopo gli accertamenti l'ho portata da un dottore della cassa mutua e ci hanno mandato qua. Quanti lavoravano nella tua fabbrica? Una ventina di donne e 25 maschi. Cosa usate in fabbrica e per quante ore al giorno lavorate? La colla, la pelle, la benzina, lo scotch; io dovevo incollare e lavare con la benzina. Lavoro dalle 9 di mattina alle 8 di sera, con lo spacco di un'ora. Solo tu della tua fabbrica sei malata? Sì. Qui i medici che cosa ti hanno detto? Polinevrite da collante, ci vuole tempo per guarire, un anno. La conosci la marca della colla? Credo la «Mediterranea»: è una buatta bianca da 5 litri, bianca. Quanti anni hai, che scuola hai fatto? Ho 13 anni, ho fatto fino alla quarta elementare. Ti piacerebbe continuare? No. Madre: I dottori non sono ancora sicuri che guariscono. Le stanno facendo qualche cura? Madre: Sì, le fanno le correnti, i massaggi e poi 4 iniezioni al giorno.

ROSARIA (13-14 anni): Da quanto tempo stai qua in ospedale? Da due

mesi. Prima lavoravo in una fabbrica di borse a Capodichino. Quando ti sei accorta di essere malata? Ho cominciato a non mangiare e poi cadevo, non potevo salire le scale. Da quanto tempo lavori in questa fabbrica e quanto hai lavorato in tutto? Qui stavo da due anni, ma sono quattro anni che lavoro; prima in altre fabbriche sempre di borse. Quante ore al giorno? E che compiti avevi in fabbrica? Undici ore, dalle 8,30 alle 7,30 di sera a 10.000 lire la settimana. Io incollavo, stavo sempre in piedi, piegavo la pelle, mai stoffa e le macchie le toglievo con la benzina. Che nome ha la colla? Mediterranea, in lattina bianca. Della tua fabbrica quanti siete stati colpiti? Io, mio fratello e un altro ragazzo. Quanti eravate in fabbrica? Una decina, di più, tutti ragazzi. Il padrone della fabbrica mo' ha chiuso. Ne sei proprio sicura? Padre: Eh, quello mo, cambia posto e nome alla ditta! Quando vi siete accorti che la ragazza stava male che cosa avete fatto? Madre: Sono andata dal dottore e mi sono fatta dare una cura di siringhe epatiche; era il dottore della cassa mutua; io le ho fatto le siringhe, ma invece di andare avanti andava indietro; allora l'ho portata dal neurologo della mutua che mi ha detto di ricoverarla. Qui prima non sapevano, poi le hanno fatto la siringa lombare e così hanno scoperto il male che aveva. Ma i medici da cosa hanno detto che dipende? Ma, non si sa, forse dalla colla. Sorella: I medici ancora non sanno che cura le stanno facendo; le curano per curarle, siringhe per rinforzarle e correnti. La colla secondo te di chi è? Di quello che ha fabbricato la colla, bisognerebbe mandarlo in galera. Sorella: La colla non è del proprietario della fabbrica, ma di quello che ha fabbricato la colla. Il proprietario della tua fabbrica ha chiuso? Sì. Ma la colla è stata eliminata? Lui dice che ha cambiato colla. Madre: Veramente l'ha tolta, perché anche il padrone non si sentiva bene. Lui ce l'aveva nel deposito e ne ha presa un'altra. Sorella: La colla è del fabbricante di colla e quindi bisogna prendere un serio provvedimento. Padre: La colla è anche del proprietario che non aveva le ragazze a posto. Sorella: Ma loro non avevano ancora 15 anni. Padre: Non vuol dire niente, allora non ti pigliavano a fatica? Sorella: Allora la colla sarebbe di mia madre. Rosaria: No, perché io non volevo andare a scuola. Mia madre mi ha detto: «O vai a scuola o vai a lavorare». Io ho detto: «Vado a lavorare» e a lavorare mi hanno preso. Che ne sapevo io che mi veniva questo male? Padre: Se andava bene, andava bene; ora è andata male e ci deve essere chi è colpevole. Anche se vi dicono che guarite, il fatto più importante è che la responsabilità deve venire fuori. E' logico, perché tra l'altro non siamo solo 7 ragazze, ma 70-100 negli altri ospedali; la colla qualcuno la deve avere e deve essere denunciata. Madre: Ora stiamo incriminando a svegliarci un pochettino; mio marito è andato alla CGIL. Padre: Ci hanno fatto firmare una denuncia. Vennero qua dei signori, non so chi erano, mi fecero un sacco di domande e mi fecero firmare un foglio; quella firma era una denuncia per il mio principale. Sai chi erano quei signori? Padre: Erano della CGIL. Gli altri hanno detto che non usavano solo la colla, ma anche l'adesivo. Sì, usavamo la colla-benzina e la colla forte (era gialla). Usavamo pure la benzina da sola per pulire. Sorella: Non si deve svegliare una persona sola, ma tutti quanti, anche quelli non colpiti; io ho parlato con i padroni delle fabbriche e sono d'accordo di chiudere pure un mese; si devono muovere tutti quanti, perché è un fatto gravissimo. Padre: Loro, ora, mandano dei medici che si mettono d'accordo, così dopo, passato il pericolo, si rimettono a lavorare. Sorella: Ma anche i proprietari debbono mangiare: così fanno gli imbrogli e si rimettono a lavorare. Ma gli imbrogli non li devono fare sulla pelle degli operai. Ci dovrebbero stare dei manifesti vicino alle fabbriche per dare l'allarme alle ragazze.

CIRO 12 anni: Quanto tempo hai lavorato? Un anno e mezzo. In fabbrica eravate in 13. Da quanto tempo sei qua? Da 10 giorni. Usavi la colla? Sì. Qual'era l'orario di lavoro? Dalle sette di mattina alle 10 di sera; facevo anche lo straordinario; mi davano 8.000 lire la settimana.

ONDATA DI PROCESSI POLITICI A PORTO MARGHERA E A VENEZIA

VENEZIA, 5 giugno

Il 7 giugno al tribunale di Venezia si svolgeranno una serie di processi per fatti accaduti nel corso di lotte operaie e studentesche del 1970. Compariranno in qualità di imputati operai e studenti tra cui molti militanti di Lotta Continua e sindacalisti. Dovranno rispondere di reati gravissimi per i quali le leggi fasciste prevedono anni di galera. Questi processi sono solo i primi di una lunga serie. Tra essi spiccano quello per le «tre giornate di Marghera» in cui comparirà come imputato addirittura il compagno Bruno Bortolotto a suo tempo gravemente ferito da un proiettile dei celerini; e quello contro 68 compagni in maggioranza operai (Chatillon Svet Nigi e Imprese) per la manifestazione del 26 ottobre del 1970 sul ponte della Libertà in cui decine di compagni e passanti furono feriti durante una carica selvaggia della polizia.

Vediamo meglio di che si tratta: la lotta degli operai delle imprese per l'aumento della presenza e della trasferta, l'abolizione delle qualifiche più basse e l'eliminazione degli appalti fu tra le più dure. Corti e blocchi di massa erano all'ordine del giorno. Per uno di questi cortei ci sono 9 imputati tra cui i segretari provinciali della FIOM e della FIM e cinque compagni di Lotta Continua. La lotta dell'altalider contro le paghe di posto fu la prima per l'abolizione delle vecchie qualifiche. Di sette operai e sindacalisti denunciati per blocco stradale, è stato rinviato a giudizio solo un compagno di Lotta Continua. A settembre dello stesso anno anche il Petrochimico scese in lotta per la

specializzazione per tutti, contro la nocività e per la riduzione dell'orario. Anche qui tre compagni di Lotta Continua e altri due operai imputati di blocco stradale.

Dal 1968 al 1970 le lotte di massa degli studenti di Ca' Foscari contro la selezione e i costi furono ininterrotte. La risposta dei baroni universitari sotto la pressione dei poliziotti fu la denuncia di sette studenti per «sequestro di persona», «interruzione di pubblico ufficio» e «vilipendio». Due di loro hanno scontato un periodo di carcere e ora sono in libertà provvisoria.

Questa incredibile serie di processi politici vede puntualmente testimoni d'accusa gli stessi poliziotti autori delle denunce. Sono D'Auria, Gatti e Lunardelli che si sono sempre distinti per le loro gesta, fino ai recenti tentativi di provocazione contro i cortei della Breda nel corso dell'ultima

lotta contrattuale.

Le squallide montature poliziesche che sono alla base di questi processi rappresentano il provocatorio tentativo di mettere sotto accusa tre anni di lotte operaie e studentesche, con il chiaro scopo di creare anche a Venezia e a Marghera un clima di intimidazione che scoraggi dopo la chiusura dei contratti ogni ripresa delle lotte.

Questi processi sono oggi al centro della discussione nelle fabbriche e nelle scuole.

Mercoledì 6 giugno, alle ore 17,30, presso l'aula magna della facoltà di Architettura, dibattito sul tema: «Perché il 7 giugno operai studenti sindacalisti vengono processati?».

BOLOGNA - Fascisti armati di coltello, aggrediscono sotto casa un compagno di Lotta Continua

Sabato notte un compagno di Lotta Continua è stato aggredito davanti a casa sua da tre fascisti armati di coltello. E' riuscito a fuggire riportando però una ferita di striscio allo stomaco.

A distanza di alcuni giorni dal ferimento di compagni del PCI davanti

alla federazione provinciale, i fascisti bolognesi mostrano di non avere alcuna intenzione di interrompere la loro attività squadrista. Al contrario, negli ultimi tempi sono passati dall'uso del bastone a quello del coltello, con la chiara volontà di uccidere. Un fatto non sorprendente se si pensa all'importanza che Bologna ha assunto nella strategia fascista come si rileva dal memoriale Meneghin. A partire dall'autunno '72 le aggressioni si sono ripetute sistematicamente di fronte alle scuole e in centro; gli squadristi, riconosciuti e denunciati ogni volta, continuano ad agire indisturbati.

Dopo l'attentato al sacro dei caduti partigiani e il ferimento dei due suoi militanti sotto la federazione, il PCI ha emesso comunicati molto duri in cui chiedeva, tra l'altro, la chiusura della sede del Fronte della Gioventù, base di partenza delle squadre. A queste dichiarazioni però non ha fatto seguito alcuna efficace mobilitazione.

Ancora una volta si sono rivolti appelli a magistratura e polizia che comunque in Emilia non si comportano certo diversamente dal resto di Italia.

TORINO

Mercoledì 6 giugno, alle ore 17,30, a Palazzo Nuovo incontro col compagno Apollonio De Carvalho dirigente rivoluzionario brasiliano.

INCHIESTA SULLA STRAGE

Il giudice indagherà tra le amicizie fasciste di Bertoli

La decisione presa dopo un interrogatorio in cui l'attentatore si è dimostrato particolarmente reticente - Ancora di scena l'arabo

MILANO, 5 giugno

Nell'inchiesta sulla strage di via Fatebenefratelli è tornato di nuovo alla ribalta l'arabo dai molti nomi su cui gli inquirenti si erano buttati i primi giorni, per dover poi fare marcia indietro e dichiarare che non aveva nulla a che fare con la strage.

Si è presentato infatti al giudice Lombardi uno sconosciuto cittadino e ha dichiarato che il giorno 16 o 17 di maggio era stato avvicinato da un arabo di nome Mansour a Milano. Questa persona, leggendo sul giornale la storia dell'arabo avrebbe pensato che poteva essere lo stesso e si è dichiarato in grado di riconoscerlo. L'arabo tuttora in carcere a Lodi per aver dichiarato false generalità, ha sempre negato di essere stato a Milano in quei giorni e quindi il giudice ha stabilito per domani un confronto fra i due.

Anche questa volta si tratta di una falsa pista per sviare le indagini? Per ora è difficile stabilirlo, non è improbabile infatti che domani il confronto sia negativo e che l'arabo scompaia nuovamente di scena.

Nei giorni scorsi intanto il giudice Lombardi ha interrogato nuovamente il Bertoli. Non sono emerse cose molto importanti, ma quello che è risultato chiaro al giudice è che Bertoli è un individuo assolutamente lucido e molto reticente.

Egli infatti nega di conoscere alcune persone, che sicuramente ha frequentato nel passato, prima di recarsi in Israele. Quando poi, durante l'interrogatorio, ha cominciato a non sentirsi più sicuro di quello che doveva rispondere alle contestazioni del giudice sui suoi spostamenti e su chi ha incontrato, ha dichiarato di sentirsi male e ha fatto sospendere l'interrogatorio.

Il giudice sta intanto cercando di ricostruire il passato del Bertoli e ha in programma un giro in varie città italiane per interrogare le persone che avevano avuto contatti con lui.

Nel quadro del passato del Bertoli, assume sempre più importanza il suo soggiorno in Israele; è nel kibbutz infatti che ha ricevuto la visita del fratello Yemmi. I due fascisti francesi infiltrati nei gruppi di guerriglieri palestinesi, che lo hanno accolto al suo arrivo a Marsiglia. E, sempre mentre era in Israele, riceveva continuamente dalla Francia soldi e lettere, ultima, quella che gli fece prendere la decisione di partire.

Che Bertoli sia un anarchico che ha agito da solo non lo crede nemmeno il giudice, e non lo convincono le continue «professioni di fede» che que-

sto falso anarchico dal passato di fascista si affanna a fare, invece di rispondere alle contestazioni. In proposito sono emersi alcuni particolari interessanti dagli interrogatori dei testimoni presenti la mattina dell'attentato in questura.

Tutte le testimonianze infatti hanno confermato, che subito dopo il lancio della bomba, Bertoli tentò di assumere un comportamento disinvolto, e che, solo quando venne riconosciuto e preso, cominciò a urlare il nome di Pinelli, Feltrinelli e qualcos'altro.

Al contrario di quanto aveva sempre affermato lui, è emerso chiaramente che il suo arresto non era scontato, e che gli erano state garantite delle possibilità di fuga.

Solidarietà con Filippo Nappi

La vicenda di Filippo Nappi, operaio di 20 anni sposato con un figlio di 18 mesi, non si è ancora risolta. Chiamato alle armi con il 2° contingente 1973, si è presentato in caserma con il figlio perché nessuno a casa poteva mantenerlo. Rispetto a casa con cinque giorni di licenza si è ripresentato con il figlio non avendo potuto evidentemente risolvere in cinque giorni problemi che solo il congedo immediato gli può permettere di affrontare. La risposta delle autorità militari è stata la stessa: altri due giorni di licenza!!



Questo è il testo di un telegramma inviato a Filippo Nappi da Venezia: «152 compagni convegno scuola Triveneto Lotta Continua, solidarizzano tua lotta. Non sei solo contro colonnello. Con te hai tutti proletari che lottano contro chi ruba 15 mesi vita con naia per padroni».

Gli studenti riuniti a convegno invitano inoltre tutti i compagni, i partiti, le forze rivoluzionarie a dare la loro solidarietà al compagno Nappi.

CHI SE NE INTENDE...

Mentre si apre il ciclo dei grandi congressi — DC, CISL, CGIL — vale la pena di tornare un momento sul congresso « minore », appena concluso, della FIM-CISL (su cui pubblichiamo qui accanto un ampio resoconto). Da molto tempo ormai alcuni settori della CISL, con la FIM alla testa, hanno assunto una caratterizzazione « di sinistra » all'interno dello schieramento sindacale. Ma mai in modo così esplicito come prima e durante questo congresso la polemica politica della FIM ha direttamente coinvolto il PCI.

L'impressione apparente, che la maggior parte dei commenti tende a sottolineare, è quella di un fatto storicamente rilevante: l'esistenza cioè di una posizione a sinistra della direzione revisionista del PCI e della CGIL, non sul terreno extraparlamentare, ma all'interno del movimento operaio istituzionale. Per la prima volta, in questo dopoguerra, la « contestazione » alla linea revisionista non viene dalle sue opposizioni interne, né dal rapporto tra i contenuti nuovi dell'autonomia di classe e organizzazioni politiche che si collocano al di fuori delle istituzioni storiche del movimento operaio, bensì da una posizione istituzionale che non si ispira ufficialmente al marxismo. Il gruppo dirigente del PCI non riesce a celare il fastidio per questa situazione. Dopo le reazioni alle « scandalose » dichiarazioni del ragazzo terribile di professione, Carniti, all'Espresso, l'Unità aveva corretto il tiro, prendendo atto del compromesso raggiunto, con reciproca soddisfazione, da Carniti e Trentin. Ma quando sembrava che le cose si fossero ricomposte, e che il PCI lasciasse ai sindacati di curare le loro ferite, Berlinguer è tornato con notevole durezza, in un discorso elettorale di domenica, sull'argomento del « patto sociale ».

« La posizione del PCI su questo problema — ha detto Berlinguer — è così chiara che non avrebbe bisogno di essere ricordata se non ci fosse chi, anche nel movimento sindacale, agita questo spauracchio per erigersi a custode della purezza di classe: ma in realtà per fare anche lui un po' di vecchio anticommunismo dipinto in questo caso con una fraseologia di pseudo-sinistra. Fino a prova contraria sono stati i comunisti, in quanto marxisti, che hanno insegnato a tutti che esiste la lotta di classe e che essa non solo è insopprimibile, ma è un fattore di progresso economico e di trasformazione sociale. Chi è arrivato a scoprire questa verità della storia solo ora (e noi ne prendiamo atto con piacere) dovrebbe forse avere un atteggiamento un po' più modesto. A chi vuole farci la lezione su che cosa è e come si fa la politica rivoluzionaria rispondiamo con le parole di Togliatti, che di rivoluzioni, probabilmente, noi comunisti ce ne intendiamo un po' più di altri ».

Così, dunque, Berlinguer, divenuto insospettabilmente intenditore di rivoluzioni, tira le orecchie al ragazzo terribile Carniti, rivelando, nell'assenza di ogni argomentazione politica, un pensoso imbarazzo. E in effetti questa FIM disturba la libertà di manovra revisionista, e per di più offende la logora pretesa ideologica del gruppo dirigente del PCI a monopolizzare la rappresentanza della classe operaia. La stizza sortita di Berlinguer non riesce a mascherare la ritirata di fatto dei massimi esponenti revisionisti rispetto alle più sventurate promesse di pace sociale e di ingabbiamento degli scioperi.

Ma la posizione della FIM e di Carniti è davvero, anche solo tendenzialmente, una posizione politica autonoma « nuova via » per la lotta di classe? Noi riteniamo decisamente di no. Noi riteniamo che l'evidente ambiguità politica che il congresso della FIM ha confermato non sia un aspetto transitorio, un segno di immaturità di un processo di costruzione politica ancora non compiuto, bensì un connotato strutturale e permanente. Questa ambiguità, l'abbiamo visto, si è manifestata in più modi. Dalla composizione del congresso, che raccoglieva reali avanguardie operaie insieme a burocrati spericolati come Storti, ministri in aspettativa come Donat Cattin, e perfino esponenti del miglior padronato democristiano, come Bassetti; ai contenuti del dibattito politico, con la polemica aperta verso il PCI affiancata dall'omertà sostanziale verso la DC; all'impostazione di un quadro di riferimento strategico, tendenzialmente rivoluzionario in alcuni discorsi operai, sostanzialmente riformista nel discorso di Carniti. In sostanza, la posizione della FIM esprime un radicalismo sindacale che pur dando un grosso spazio alle rivendicazioni operaie non riesce ad assumere la coscienza di classe operaia come il centro teorico e pratico di una trasformazione rivoluzionaria dei rapporti sociali di produzione. Non è vera, secondo noi, l'opinione per cui la FIM — o magari l'intera « sinistra » sinda-

cale — rappresenta una posizione giusta ma parziale, perché priva della necessaria proiezione politica. O, più precisamente, è vera solo per gran parte della base sociale attiva di queste correnti sindacali, e non per la loro organizzazione istituzionale. Per quest'ultima, poco conta che Storti sia democristiano, Carniti si iscriva al PSI, o Antoniazzi voglia bene a qualche extraparlamentare: la sostanza del ruolo di questa « sinistra » è quella di una terza forza, tatticamente capace di un certo grado di autonomia, ma strategicamente subalterna alla ideologia riformista.

Molti operai coscienti si domandano dove va la FIM. E' una domanda a scomparire, come qualcuno sembra credere. Al contrario, avviene per le forze politiche quello che sul terreno della concorrenza capitalistica avviene per la piccola produzione: la società borghese rigenera costantemente dall'interno delle sue contraddizioni le « terze forze », ne è ostacolata e al tempo stesso le usa. E nell'organizzazione sindacale questo è vero più che in ogni altro luogo politico-sociale. In questo senso, la domanda sul destino della FIM ha una doppia risposta. La prima riguarda le avanguardie operaie che in essa trovano uno strumento di organizzazione e di espressione immediata, il cui impegno più generale è legato alla crescita di una autonomia organizzativa politica rivoluzionaria. La richiesta politica che queste avanguardie pongono non può trovare soddisfazione nella FIM: lo egualitarismo come criterio di gestione sindacale è altra cosa dalla lotta per costruire una società comunista, e dai problemi che essa pone, della serie. Noi non pensiamo che le « terze forze » siano fatalmente destinate direzione politica, dell'esercizio della forza, della conquista e dell'esercizio del potere. La seconda risposta riguarda la FIM come organizzazione istituzionale, che non va da nessuna parte, nel senso che continuerà, in questa o in un'altra forma, con questi o con altri dirigenti, ad assolvere al ruolo di portavoce più diretto delle istanze operaie all'interno della grande corporazione sindacale, accettandone le mediazioni; ed esercitando un'influenza maggiore o minore in rapporto all'evoluzione dei rapporti di forza tra le classi.

Curiosamente, negli stessi giorni in cui si teneva il congresso della FIM, si è svolto in Francia il congresso della CFDT, il sindacato francese che in genere viene, con una buona dose di arbitrarietà, paragonato alla CISL. E' stato un congresso importante, caratterizzato da due aspetti apparentemente contraddittori ma strettamente collegati: la polemica esplicita contro il partito comunista francese, e la polemica, altrettanto dura, con le posizioni « gauchiste ». Il gruppo dirigente della CFDT ha rivendicato una concezione « autarchica » (così si direbbe qui) del sindacato, da una parte riesumando contro i revisionisti il vecchio arsenale dell'anticomunismo borghese, dall'altra attaccando i fautori della democrazia di base e dell'egualitarismo di principio come utopisti da strapazzo e disgregatori dell'organizzazione. Il tutto, condito da una strategia politica fondata sul vecchio imbroglio dell'« autogestione ». Che i dirigenti della FIM, quando saranno costretti a dire qualcosa di più sulle prospettive politiche, si preparino anche da noi a raccontarci la « terza via » dell'« autogestione ».

NAPOLI Lo sciopero regionale dei tessili e dei calzaturieri

Il corteo di 4.000 operai ha raccolto solo minima parte degli operai del settore, ma ha ugualmente espresso tutta la rabbia per i bassi salari, l'aumento del costo della vita, le manovre dei padroni, che vogliono reintrodurre il sabato lavorativo e l'uso massiccio dello straordinario.

Molto numeroso il corteo degli operai di Caserta, di Frattamaggiore, di Ponticelli. Da Salerno numerosa e combattiva la partecipazione degli operai delle M.C.M. di Fratte che portavano lo striscione che tanto dispiace alla CGIL « la settimana corta non si tocca ».

Gli slogan più gridati erano contro l'aumento dei prezzi e i bassi salari. « Vogliamo subito i prezzi ribassati ». « E sordie so' poch' e nun se po' campa ».

In Piazza Matteotti, Garavini ha concluso con un comizio insistendo molto sulla salute nelle fabbriche (riferendosi agli episodi di paralisi da collante) e contro la piaga del lavoro a domicilio, che specie per Napoli è di dimensioni enormi.

Tessili RIPRENDO LE TRATTATIVE

Ma pesa il ricatto di un intervento mediatore di Coppo

Oggi a Milano riprendono le trattative dei tessili. Secondo il programma dovrebbero durare fino a venerdì, ma non è escluso che i padroni cerchino di mettere ancora una volta il bastone fra le ruote chiedendo di trasferire gli incontri al Ministero del Lavoro, con la mediazione del ministro Coppo. Di fronte a questa eventualità, già ventilata dai padroni nei giorni scorsi, i sindacati avevano espresso un netto rifiuto. Ora la mossa sarebbe anche più grave in quanto Coppo fa ormai parte di un governo fantasma messo in crisi prima dalle lotte operaie e poi anche in parlamento, che resta in carica in una situazione nettamente anticostituzionale. Finora i padroni, benché di fronte ad una mobilitazione straordinaria nelle fabbriche, avevano tenuto un atteggiamento molto rigido. L'unico punto d'accordo finora raggiunto, è — lo ricordiamo — quello degli straordinari. In cui i sindacati sono riusciti ad ottenere il principio della volontarietà, mantenendo però un limite molto elevato (200 ore), e sostituendo la richiesta della contrattazione a quella dell'« esame preventivo ». Così come è stato approvato, l'accordo sugli straordinari rischia di dare mano libera ai padroni nell'utilizzazione degli impianti e nell'intensificazione dello sfruttamento e mancherebbe una elasticità della forza lavoro, tanto più grave in un settore come quello tessile, devastato dalla ristrutturazione e dai licenziamenti. Malgrado questo i padroni dell'ASAP, l'associazione degli imprenditori tessili pubblici, si erano rifiutati di sottoscrivere l'accordo.

BRESCIA - LOTTA AZIENDALE ALLA PIETRA

GLI OPERAI CHIEDONO 15.000 LIRE DI AUMENTO

BRESCIA, 5 giugno.
In una delle maggiori fabbriche metalmeccaniche di Brescia, la Pietra, produzione siderurgica, 1.500 operai, si sta aprendo in questi giorni la lotta aziendale su una piattaforma che è già stata approvata nelle assemblee. E' la prima lotta di fabbrica che si apre a Brescia dopo la conclusione del contratto e sarà seguita presto da altre aziende, che, come la Sant'Eustachio, stanno cominciando ora a discutere la piattaforma. L'importanza della lotta che si apre alla Pietra sta soprattutto negli obiettivi che gli operai si sono dati: innanzitutto un aumento salariale di 15.000 lire mensili sul premio di produzione, e in secondo luogo il rinnovo dell'accordo aziendale sul pagamento anticipato dei giorni di mutua da parte della ditta e infine la richiesta che i primi 6 mesi di cassa integrazione vengano pagati (con un'integrazione dell'azienda) al 100 per cento. La rivendicazione salariale, con una cifra piuttosto alta (se le 15.000 lire venissero ottenute, rappresenterebbero quasi un raddoppio del risultato contrattuale) è stata fissata in seguito alla discussione nelle assemblee. Il sindacato si era presentato infatti con la richiesta di sole 5.000 lire che gli operai hanno fatto triplicare, giudicandole assolutamente inadeguate.

Dopo più di un anno di galera in libertà il partigiano Giacomo Cattaneo

MILANO, 5 giugno.
Il partigiano Giacomo Cattaneo ha finalmente ripreso la libertà, dopo più di un anno di carcere. L'ordine di scarcerazione firmato stamattina dal giudice istruttore Ciro De Vincenzo lo ha raggiunto al Policlinico dove si trovava in convalescenza (naturalmente piantonato) in seguito ad una operazione chirurgica, con la quale gli era stata asportata parte di un polmone. Le condizioni di salute del compagno Cattaneo si erano infatti paurosamente aggravate durante il periodo di detenzione, soprattutto per le sevizie a cui era stato sottoposto in carcere. Nel mese di luglio, infatti, mentre si trovava in isolamento, quattro guardie lo avevano tenuto sotto il tiro degli idranti finché

I CABINISTI HANNO RIPRESO LA LOTTA

Milano - L'ALFA SOSPENDE DI NUOVO

Venerdì la fonderia aveva scioperato per la reintegrazione del compagno Calandra al suo posto di lavoro

MILANO, 5 giugno.

Ancora sospensioni all'Alfa: questa mattina la direzione ha messo in libertà gli operai di una linea della Verniciatura, in conseguenza della decisione degli addetti alle cabine di riprendere la lotta interrotta dieci giorni fa. Come si ricorderà, lo sciopero dei cabinisti per il passaggio per tutti al 4° livello e per l'aumento delle paure, era stato contrastato dalla direzione con la sospensione di numerosi reparti. In quell'occasione gli operai in lotta avevano dovuto sottostare a un attacco molto duro del

sindacato, che anche all'Alfa sta cominciando ad applicare la nuova linea di Lama sulla inammissibilità delle iniziative di reparto. Dopo un periodo di pausa, la lotta è ripresa ieri con fermate articolate ed oggi è venuta la nuova rappresaglia.

Nel frattempo, venerdì, gli operai della fonderia si erano fermati, manifestando in corteo, per ottenere la reintegrazione del compagno Calandra, che è delegato del loro reparto. Calandra infatti, dopo tutte le vicissitudini che lo avevano portato all'arresto e al licenziamento, era riuscito, malgrado l'opposizione del sinda-

cato, ad ottenere un'ordinanza del pretore di Rho, che ordinava, in via cautelativa la sua riassunzione. Calandra era entrato in fabbrica ma si era trovato di fronte al solito, l'ille-gale rifiuto della direzione.

Il capo del personale Bettl, lo stesso che lo aveva aggredito e poi fatto licenziare, ha fatto sapere che gli darà i soldi, ma che non lo lascerà lavorare al suo posto. Gli operai della fonderia, invece, lo hanno accolto fra di loro, gli hanno dato da lavorare e si sono fermati per dimostrare che Calandra può contare sulla solidarietà attiva di tutto il suo reparto.

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA PAGINA

RIPRENDO I NEGOZIATI KISSINGER-LE DUC THO

di debolezza e di impotenza.

Tutto questo dovrebbe pesare fortemente nel supplemento di trattativa che è in corso tra americani e nordvietnamiti e logorare fortemente le possibilità di manovra di Kissinger. Non che egli non possa tentare e in parte anche riuscire ad alzare il prezzo della pace. Su questo punto, qualsiasi sia l'entità dello scandalo che pende sull'amministrazione che rappresenta e in cui è direttamente coinvolto, egli sa di avere l'appoggio del capitalismo americano e importanti solidarietà internazionali: a partire da quella del Canada che sabotava la Commissione internazionale di controllo per finire a quella più sostanziosa dell'Unione Sovietica che non solo dà ogni giorno per definitivamente risolto l'affare vietnamita e finge di ignorare che in Vietnam permane lo stato di guerra, ma continua imperturbata a mantenere la sua rappresentanza a Phnom Penh, difesa dalle ondate dei B-52 e protetta da triplici fili spinati contro non impossibili penetrazioni di khmeri rossi. Ma quel che conta è che anche gli sforzi per imporre una pace fondata sul confronto militare perseguiti incessantemente dal dicembre scorso fino ad oggi non hanno retto alla prova dei fatti e l'unica alternativa praticabile per gli americani e i loro fantocci è la forzata accettazione di un confronto politico nel Vietnam del Sud, cioè l'applicazione — per quanto ritardata, intralciata e deformata — degli accordi di Parigi. I continui atti di provocazione contro le zone libere, le incursioni militari e i bombardamenti inscenati sotto la copertura dello esercito di Saigon e della sua potentissima aviazione, se pure costano vite umane e ulteriori distruzioni, non hanno tuttavia inciso che scarsamente sul processo di distensione e pacificazione che avanza nelle campagne, dove le possibilità di circolazione sono maggiori; così come tutte le misure repressive predisposte nelle città per impedire il manifestarsi della « terza forza », se pure continuano a distruggere fisicamente l'opposizione interna, hanno solo accentuato lo isolamento di Thieu e le sue difficoltà nei centri urbani pur bloccati dallo stato d'assedio. In realtà, come confermato tutte le fonti di informazione, nei quattro e più mesi trascorsi dall'accordo di Parigi è risultato chiaramente che ove la presenza americana non si accompagni ai livelli massimi di intensità dell'attività militare, essa non è sufficiente a far funzionare un sistema politico artificiale. Se la situazione non è nel frattempo precipitata nel Vietnam del Sud e soprattutto perché le forze di libera-

zione puntano essenzialmente sulla applicazione degli accordi e sull'esercizio delle libertà politiche e tentano di evitare, ove non vi siano costrette, lo scontro militare.

Di questa realtà, che significa lo ennesimo fallimento della politica aggressiva di Washington nella sua ultima versione, gli americani dovranno pure prendere atto e decidersi a spegnere gli ultimi focolai di guerra guerreggiata cui hanno affidato le loro superstiti speranze di rivincita. Ciò non significa tuttavia ancora che la « questione indocinese » sia chiusa o possa chiudersi entro breve tempo anche nel caso in cui il corso degli attuali colloqui parigini possa dare adito a interpretazioni ottimistiche. E ciò non soltanto perché la guerra indocinese non è stata una guerra coloniale tradizionale e l'imperialismo cercherà un recupero e una rivalse in altre iniziative di penetrazione economica basandosi su interessi locali che la sua lunga presenza nella zona può avere precostituito, ma soprattutto perché l'ondata rivoluzionaria che ha sconfitto la maggiore potenza imperialista è ben lungi dall'essersi esaurita nell'Asia sud-orientale. Anche se gli Stati Uniti rinunceranno infine ad usare il Vietnam del Sud come « ancora » della loro politica asiatica, è assai improbabile che possano ormai ottenere una qualche forma di stabilizzazione neocoloniale nella zona. E questo è un altro costo altissimo che non era previsto dalla classe dirigente americana quando vent'anni fa iniziò la « guerra speciale » nel Vietnam del Sud e la estese successivamente con la « guerra segreta » nel Laos e con l'invasione della Cambogia.

IL CONGRESSO FIM

delle questioni di schieramento la FIM ha affrontato tutta una serie di nodi che stanno di fronte alla classe operaia dando alcune risposte, che se non si discostano dalla linea sin qui adottata dalla FLM vanno però considerate nella loro contraddittorietà. Va subito notato, in questo senso, il contributo positivo dato nella discussione da molti delegati — quadri sindacali o membri di esecutivi di fabbrica. Essi hanno spesso portato dalla tribuna (quando hanno potuto — perché il congresso è stato in realtà una sfilata di saluti e di discorsi ufficiali) una voce diversa, « arrabbiata », che se non metteva in discussione complessivamente « la linea », ha fatto pesare in modo incisivo i problemi reali degli operai. In questi interventi « duri » è tornato con insistenza il rifiuto di ogni cedimento, la difesa fino in fondo del diritto di sciopero contro ogni forma di regolamentazione, il rifiuto netto all'aumento dei turni, l'esigenza della lotta al salario.

La denuncia dello svuotamento dei consigli di fabbrica attuato attraverso una gestione centralizzata e burocratica da parte della stessa FLM. Il carattere aspro di queste critiche o di questi rifiuti ha mostrato uno dei tratti caratteristici della FIM, che più di ogni altro sindacato è in grado di riflettere al suo interno discorsi di classe, che esprimono direttamente, senza mediazioni, le esigenze che nascono dalla fabbrica. Nel complesso però, nessuno ha messo in discussione la proposta di Carniti, basata sulla politica degli investimenti, la espansione dei consumi pubblici e l'attuazione delle riforme. Da parte di molti interventi ci si è limitati a denunciare il pericolo di perdere la dimensione della fabbrica e a rivendicare la centralità della lotta sul luogo di lavoro senza però entrare nel merito dell'ipotesi riformistica che resta lo sbocco della linea della FIM.

Anche la polemica contro il patto sociale, che ha visto tutti gli interventi schierati su un'unica posizione, ha perso via via di mordente, nella misura in cui coloro che avevano sostenuto l'ipotesi del patto sociale hanno preferito ritirarsi (Storti ha detto: « Sono contrario anch'io » e l'« Unità » ha intitolato: « Nessun patto sociale »); il che non significa, naturalmente, che non cercheranno di far passare in modo più sottile forme di tregua e di accordi istituzionali.

Una delle questioni su cui la discussione è stata più vivace è stata quella della utilizzazione degli impianti, sulla quale parecchi delegati sono intervenuti per correggere la linea di Carniti favorevole all'aumento dei turni nel sud. Nella sua replica Carniti ha detto che nessuna estensione dell'utilizzazione degli impianti può essere ammessa nelle zone del nord, ma ha anche confermato la disponibilità della FIM all'aumento dei turni nel sud, alla condizione che si accompagni alla riduzione di orario e che venga comunque escluso il turno di notte (« Se il 6 per 8 non vi va bene, ha detto, cerchiamo qualche altro sistema »). Carniti ha anche fatto pesare il fatto che in autunno le confederazioni apriranno una trattativa centralizzata su questo problema, lasciando intendere che non è realistico pensare di strappare qualcosa di più.

Il problema del carovita e del salario è stato presente in tutta la discussione anche se non nella posizione centrale in cui viene posto oggi dagli operai. La mozione finale ha riconfermato le proposte di Carniti sull'aumento degli assegni familiari, la rivalutazione delle pensioni portandole a un minimo di 45.000 lire, la perequazione al livello più alto dei valori punto della contingenza, l'aumento dell'indennità di disoccupazione e il blocco dei prezzi controllati ed amministrati e dei fitti.

Infine, molto spazio ha avuto nella discussione, il problema dell'autonomia, e non c'è dubbio che questo è stato anche l'aspetto più ambiguo del congresso. Infatti quando i compagni della FIM rivendicano l'autonomia del sindacato dalle forze politiche essi finiscono per mescolare la giusta rivendicazione di una politica di classe e il rifiuto di intrattenere rapporti di collaborazione con le « istituzioni democratiche », con la pericolosa tendenza all'autosufficienza del sindacato e dell'azione rivendicativa rispetto alla « politica », e quindi di trincerarsi dietro la formula del « sindacato di classe » per evitare scelte politiche più precise. Se quindi l'attacco condotto da Trentin contro la concezione « autarchica » del sindacato aveva lo scopo di riportare tutta la FLM nell'alveo della collaborazione con le forze revisioniste e con gli enti locali e le regioni, d'altra parte non si può negare che le posizioni espresse da Storti e riecheggiate da lui e da molti delegati contro la « classe politica » e i partiti genericamente intesi collocano la FIM su un terreno scivoloso. Per esempio abbiamo sentito frequentemente da parte degli interventi più « arrabbiati » un ragionamento di questo tipo: « Come sindacato non dobbiamo fare alleanze con i ceti medi, i nostri unici alleati sono i disoccupati, i braccianti, i sottoproletari e gli studenti; lasciamo le alleanze ai partiti ». Che, se da un lato rivendica il ruolo di classe del sindacato, dall'altro finisce per considerare indifferenti i problemi più propriamente politici. In realtà, come ha detto nell'ultimo intervento la delegata di Milano Flora Bocolo, la FIM è una realtà composita in cui esistono ancora sia tra i dirigenti che nella base molti iscritti alla Democrazia Cristiana, con cui convivono compagni senza partito ed altri che hanno fatto la scelta di militare in organizzazioni della sinistra « extraparlamentare ». Di qui la difficoltà di affrontare il discorso sulla DC, di qui l'ambivalenza degli attacchi contro il PCI